



Un po' della mia gioia in Kambatta

di Sr. NAZARIA

È una suora missionaria francescana di Cristo. Ci racconta una sua giornata nell'ambiente in cui vive. Sentire la sua gioia e il suo ringraziamento mette in crisi

Ashirà, 21 marzo 1977

Questa mia è per raccontare un po' della mia gioia in Kambatta.

Ieri: primo viaggio apostolico a mulo: Lemoté. Anche l'altra volta, quand'ero qui, è stato il primo villaggio che ho visitato.

Alzata 5,45: preghiere, colazione alla svelta e partenza da casa con il p. Adriano e l'interprete. Abbiamo solo due muli, per cui, un po' per uno, viaggiamo a piedi, per dar modo al ragazzo di cavalcare.

9,20: arrivo a Lemoté. Bellissimo l'incontro con questa gente! C'è vento, è piuttosto freddo, perché durante la notte è piovuto parecchio.

Mentre ci stanno slegando i muli, arrivano alla chiesetta una mamma con tre piccini: uno in braccio, perché

troppo piccolo per poter camminare, e due per mano. Hanno come unico indumento una piccola pelle seccata di capretto legata sulle spalle, e tremano dal freddo.

Mi prendo la piccolina, me la stringo fra le braccia per scaldarla; la vedo sorridere felice: non posso fare a meno di stamparle un bacione su una guancia. Poi prepariamo per la celebrazione dell'Eucarestia.

Disdetta. Non abbiamo con noi le ostie. Ce le siamo dimenticate a casa, sebbene avessimo cercato di prestar attenzione. Propongo di chiedere alla gente se hanno un po' di pane: la risposta è negativa; allora un po' di farina: nessuno ne ha, neppure nella propria capanna. E se avessero un po' di grano? Ecco, uno ne ha. Lo macinia-

mo fra due sassi; faccio l'impasto, si accende il fuoco, e faccio cinque piccole focacce.

Il pane è pronto da cuocere, si può quindi celebrare l'Eucarestia a Lemoté. Intanto, il Padre sta confessando e assolvendo. Quale gioia, quando posso rientrare nella cappellina dai tetti di lamiera e mostrare al Padre quelle cinque pagnottelle scure, ricavate dal grano che uno dei cristiani di Lemoté ha offerto!

Mi sa così di Vangelo questa, che doveva sembrare in un primo momento una disavventura. E sono felice! Così felice!

Contiamo le persone che riceveranno l'Eucarestia: sono circa cinquanta; spezzettiamo il pane e si comincia la celebrazione liturgica.

Sono presenti parecchi bimbi, che, seduti su una stuoia, seguono i Sacri Misteri senza battere ciglio. Sono presenti diversi catecumeni che, a Pasqua, se ritenuti idonei dai cristiani, riceveranno il Battesimo.

Il buon Dio è sicuramente felice di trasformare quel povero pane nel suo Corpo, per sfamare spiritualmente quella sua gente, che avverte troppo spesso anche il morso della fame corporale.

E si canta, e l'amore del buon Dio è nei nostri cuori. Come stiamo bene insieme!

Grazie, mio Signore, di donarci Te stesso e l'amore che ci fa così fratelli, anche se il colore della nostra pelle non è uguale.

Il Padre fa l'omelia, l'interprete traduce, e tutti beviamo e mangiamo alla mensa della Parola del Signore.

Poi la cappella si trasforma in dispensario. Il tavolo ricoperto da una stuoia, su cui avevo posato una tovaglia di lino bianca perché divenisse mensa eucaristica, viene spogliato e vi poso sopra tutti i medicinali che ho con me, per curare un po' questa gente che non ha mai visto un medico e che non ha parole che per dirmi il suo grazie: «maganassu», per quel poco, veramente poco, che posso fare per loro.

Il ragazzo conosce il kambatta e traduce in inglese che io bestemmio un po', per cui ci si intende bene; quindi cominciamo a lavorare.

I malati sono parecchi: bimbi bruciati, con ferite coperte di mosche, piaghe da T.B.C., dissenteria per denutrizione, febbre dovuta al freddo e quindi bronchiti e broncopolmoniti, elefantiasi, reumatismi e dolori un po'



Un amico in Kambatta

Il 1° marzo, il p. Leonardo Serra è partito missionario per il Kambatta. Si era preparato lungamente: prima, per diventare sacerdote; poi, per diventare medico.

Pubblichiamo queste poche righe di alcuni giovani di Roma, che testimoniano la profonda stima e la sincera amicizia che li lega al p. Leonardo.

ovunque: quanta pena e quanta miseria!

Alle 13,30 il pranzo è pronto. Sospendiamo per riprendere il lavoro dopo mezz'ora.

Entriamo in un tukul e ci vengono serviti grano e piselli abbrustoliti, un po' di arachì (è un alcoolico locale) e caffè salato al burro. Quant'ho gustato questa provvidenza che ci viene offerta con tanta ospitale generosità! Quanto avevo sognato questa felicità nei tre anni di forzata permanenza in Italia!

Mio Dio, come posso esprimerti la mia riconoscenza per tutti i doni che mi fai? Quanti, quanti fratelli incontro che Tu, non a caso, hai posto sul mio cammino! La mia intera vita non è sufficiente davvero per esprimerti la gratitudine che Ti devo!

Alle 14, si riprende il lavoro: e la gente mi ripete il suo «maganassu!».

Certo che, se il professor Bergami, igienista, vedesse il campo sterile in cui sto lavorando, forse non sarebbe troppo soddisfatto; ma, per quanto mi sforzi, non posso far di meglio.

Alle 16 è ora di avviarci verso casa, perché, lungo la strada del ritorno, ci dovremmo fermare in due capanne a curare due malate. Entro nella prima: buio pesto, non vedo nulla, per cui chiedo che l'ammalata venga portata fuori.

Quale scena! Le sue gambe e i piedi sono tutto putridume: la donna è epilettica. Era caduta nel fuoco un mese fa; non c'era nessuno in casa e in quale stato s'è ridotta! I suoi arti sono fasciati da foglie secche appiccicate

alla carne putrida ed è tutta uno spasimo.

Metto per terra la borsa dei medicinali, estraggo una fiala di analgesico e una di penicillina, faccio l'iniezione: quelle tibie e quei peroni così scoperti e quei tendini in quelle condizioni mi fanno davvero sentire fino in fondo all'anima lo spasimo che quella creatura, figlia e sorella di Cristo, anche se non cristiana, sta patendo. Come vorrei fare qualcosa di più per lei.

Dico ai cristiani di improvvisare una barella e di portarla al dispensario di Ashirà: non ho con me il necessario per aiutarla meglio.

Prima di lasciarla, però, me la stringo al cuore e, con il bacio che mi ha permesso di darle, vorrei alleviarla: mi ha capito. Mi ha infatti donato il suo sorriso, lei che è tutta un dolore.

Sono di nuovo a dorso del mio mulo e ci dirigiamo all'altra capanna. Probabilmente l'ammalata ha il tifo: diarrea, febbre alta, cefalea, vomito e tanta, tanta spossatezza.

Dò i medicinali per il caso e si riparte. Quanta sofferenza da condividere con questi fratelli! Quanto ti ringrazio, mio Dio, di trovarli sul mio cammino.

Ancora due ore a dorso di mulo e siamo alla missione. Intanto, col Padre, si recita il S. Rosario e ricordiamo un po' tutti; soprattutto chiediamo alla Madre di Dio e degli uomini di porre tanto amore nel nostro cuore, da renderci disponibili a riceverlo e a donarlo a quanti incontriamo.

E la giornata si chiude con un canto che diventa preghiera.

Si è iscritto a medicina, si è laureato ed è partito per il Kambatta: si chiama Leonardo Serra ed è padre cappuccino; ed è soprattutto amico nostro. Per circa otto anni, lo abbiamo incontrato, abbiamo parlato e lavorato insieme. Da vicino lo abbiamo seguito mentre si preparava, attraverso i suoi studi e la sua attività tra i giovani, alla esperienza missionaria in Kambatta. Con lui ci siamo trovati a parlare di 3° mondo, di missione e di spirito cristiano, immersi come eravamo nella realtà della nostra comunità. Ora, più che mai, forti delle vicende passate e delle esperienze più recenti, coinvolti come tutti in una situazione in fermento, sentiamo chiaramente che nulla ci divide da Leonardo, e che cristianesimo è missione dovunque e sempre. Siamo convinti che non ci può essere missione a 5000 km di distanza, se non c'è sotto casa: non ha senso una presenza missionaria in una qualsiasi parte del 3° mondo, se non ha la sua matrice in una comunità di credenti, che operano con lo stesso spirito e le stesse finalità.

Ora la presenza missionaria c'è.

C'è da chiedersi se noi ne siamo ancora la valida matrice.

In parole povere, è la collettività che ha inviato Leonardo o sono stati la sua vocazione sacerdotale e il suo ideale cristiano a spingerlo verso l'esperienza missionaria, dove metterà a frutto i suoi valori personali e in cui riverserà il suo impegno etico e professionale, e la sua carica umana?

Annarita, Diva, Luigi, Lucia